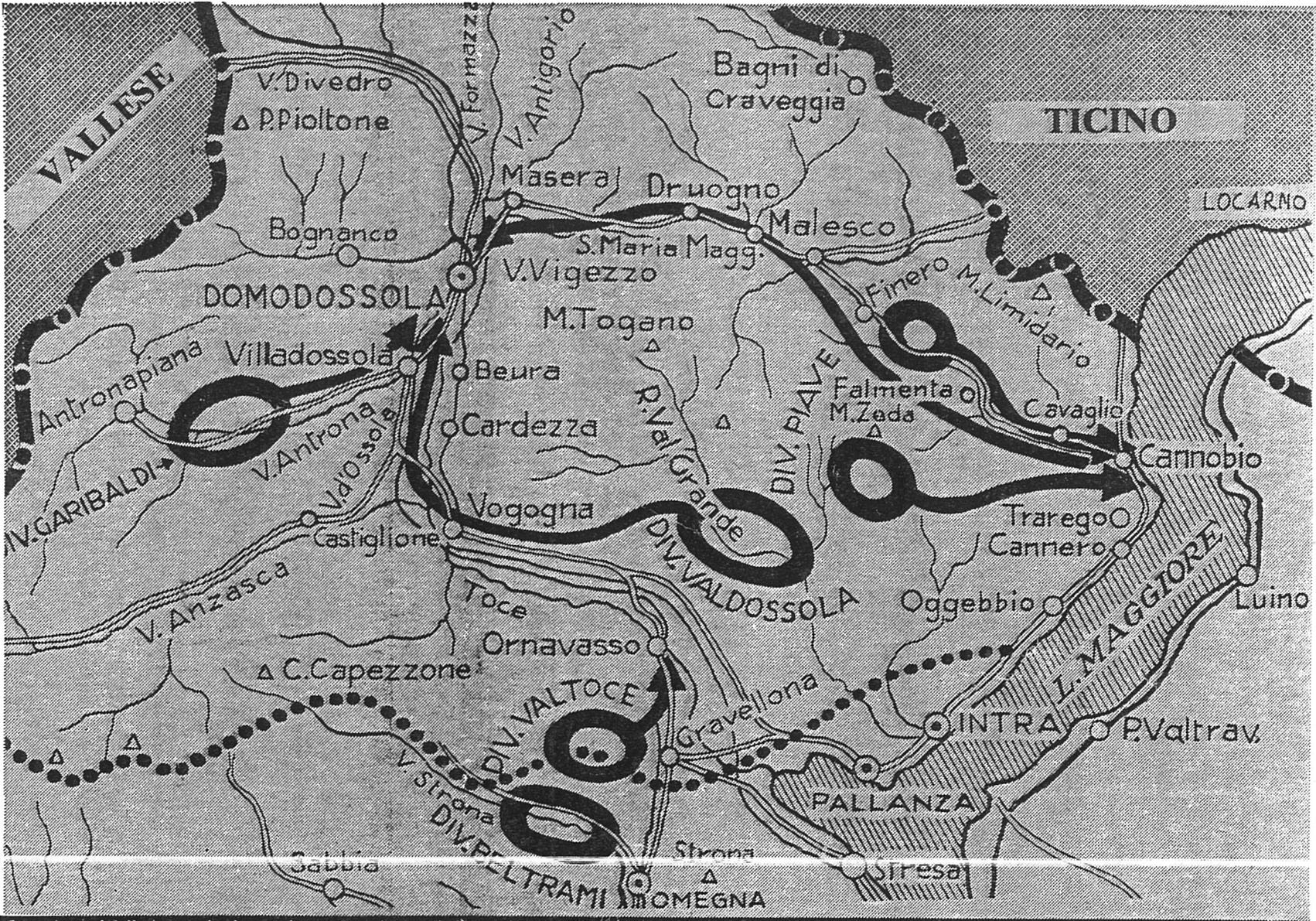


CONFINI

LIBERAZIONE DOMODOSSOLA 70



I movimenti delle formazioni partigiane per arrivare alla liberazione dell'Ossola.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Bocca Giorgio - «Una repubblica partigiana», Il Saggiatore - Milano
- Bologna Paolo - «Il prezzo di una capra marcia», Giovannacci - Domodossola.
- Bolzani Antonio - «Oltre la rete», Soc. Ed. Nazionale - Milano.
- Broggini Renata - «I rifugiati italiani in Svizzera e il foglio Libertà», Ed. Cinque Lune - Roma.
- Broggini Renata - «Pagine ticinesi di Gian Franco Contini», ed. Salvioni - Bellinzona.
- Chiovini Nino - «I giorni della semina» - Verbania.
 «La Repubblica dell'Ossola», numero unico - Domodossola 1959.
 «Il governo dell'Ossola» (a cura di Mario Giarda e Giulio Maggia), Ist. storico della Resistenza in prov. di Novara e in Valsesia.
- Musso Carlo - «Diplomazia partigiana», Franco Angeli ed.
- Pellanda Luigi - «L'Ossola nella tempesta», Tip. Provera - Novara.
- Rima Augusto - «I fatti dei Bagni di Craveggia del 18 ottobre 1944», Tip. Poncioni - Losone.
- Roedel Reto - «Relazioni culturali e rapporti umani fra Svizzera e Italia», ed. Casagrande - Bellinzona.
- Vegezzi Guglielmo - «La Svizzera in armi», Grassi e Co. - Bellinzona.



La partenza di un convoglio della Centovallina da Locarno con viveri e medicinali degli esploratori per la Repubblica dell'Ossola.



Le lapidi e i cippi che ricordano la morte del col. Moneta e del cap. Di Dio nei pressi della galleria di Finero, in alta Valle Cannobina.



Locarno, 22 ottobre 1944. I funerali del partigiano Renzo Coen, 20 anni, di Firenze, morto all'ospedale della «Carità» in seguito alle ferite riportate nel combattimento dei Bagni di Craveggia.

Le relazioni tra la Svizzera e la repubblica in guerra

Negli atti ufficiali del Governo ossolano si trova un capitolo dedicato alle «Relazioni con la Svizzera». Ecco.

Le relazioni con la Confederazione Elvetica, e col Canton Ticino in specie, hanno dato luogo a tali manifestazioni di solidarietà umana e civile da costituire esse sole un efficace contributo nella lotta per la liberazione d'Italia.

Dopo la visita del Delegato della Croce Rossa svizzera per il soccorso all'Italia (che il 22 settembre accompagnò poi a Domodossola il primo treno di viveri e medicinali, cui altri dovevano seguire numerosi), vennero l'on. Guglielmo Canevascini, consigliere di stato ticinese il quale seppe tosto suscitare in Svizzera un vero slancio di opere assistenziali e di umana simpatia per l'Ossola, i consiglieri nazionali Francesco Borella di Chiasso e Karl Dellberg di Briga, il sindaco di Locarno avv. G. B. Rusca e autorevoli giornalisti svizzeri e alleati.

A queste visite seguirono diverse iniziative, promosse da un Comitato nel quale il Delegato apostolico per il Ticino figura accanto a personalità di tutti i partiti, che la loro attività svolsero essenzialmente con l'ammirevole opera in aiuto dei bambini dell'Ossola, duemila dei quali vennero accolti in Svizzera e ivi privatamente ospitati per sottrarli alla carestia, nonché più tardi per i soccorsi ai profughi ossolani.

Si suscitavano così in tutta la Confederazione Elvetica larghe simpatie e con esse le condizioni per molteplici aiuti verso i partigiani italiani. Ma soprattutto, come conseguenza di tali visite dirette e di tali contatti, a opera degli autorevoli testimoni oculari si diffuse in Svizzera e negli altri paesi europei l'opinione che gli Italiani, pur lasciati a sé soli, e in condizioni difficilissime, hanno tuttavia la capacità di vivere liberi, ordinatamente provvedono all'amministrazione del loro paese. Fu, insomma, una efficacissima propaganda di italianità, che ha confortato tutti gli Italiani all'estero e contribuito a risollevarli il nostro popolo nella considerazione straniera e che come tale sollevò infatti l'ira dei giornali neofascisti, controllati dai tedeschi, i quali da tale spontanea propaganda trassero argomento per scrivere le loro proteste e contumelie contro personalità svizzere e contro la stampa neutrale.

Oltre a queste relazioni di naturale solidarietà umana e per così dire amichevoli, altre ve ne furono, ufficiali o meglio «ufficiose». Le quali vertevano sulla questione capitale, cui già abbiamo accennato, della possibilità di entrare con la confinante Svizzera in rapporti commerciali; questione che per essere favorevolmente risolta, come poi fu, presupponeva il riconoscimento de facto della Giunta dell'Ossola quale legittima rappresentante dell'autorità del governo italiano in una particella del territorio nazionale liberato.

Il governo ossolano riunito a Bellinzona

L'ultima seduta (evidentemente non di carattere ufficiale) della Giunta di governo dell'Ossola venne tenuta il 24 ottobre 1944 alla Casa d'Italia a Bellinzona, dove erano confluiti i componenti del piccolo governo dopo essere entrati in Ticino dal Passo San Giacomo già imbiancato dalla neve. Ecco quanto scrive il col. Antonio Bolzani.

Durante le giornate cruciali della fine della Repubblica ossolana pioveva o nevicò continuamente, il che ha reso ancora più triste e penoso l'ultimo episodio della repubblica della Val d'Ossola e non poco difficile la nostra opera di soccorso.

Le popolazioni della Valle Bredetto e di Airole accolsero i fuggiaschi, e in special modo i partigiani, con manifestazioni di simpatia e si prodigarono distribuendo indumenti, bevande, cibarie e sigarette, coll'aiuto dell'apposito Comitato per la Val d'Ossola, costituito in precedenza fra ticinesi e italiani qui domiciliati, sotto il patronato del Governo del Canton Ticino.

Alla stazione di Bellinzona quando arrivò l'ultimo carico proveniente da Airole, coi partigiani e la Giunta, sulle banchine e fuori sul piazzale vi era gran folla di cittadini ad attendere e sul volto di tutti si vedevano i segni della commozione e della simpatia. Capoggiava la spontanea composta dimostrazione il Consigliere di Stato Canevascini, che tanta parte attiva ebbe nelle azioni di sostegno del movimento liberale della Val d'Ossola.

Per questa ripresa della fiamma nel Ticino, si dovettero aprire nuovi campi di quarantena a Bellinzona, Gordola, Locarno, Losone e Mendrisio.

La sera del 24 ottobre 1944 ho trovato alla Casa d'Italia di Bellinzona l'intera Giunta di Governo presieduta da Ettore Tibaldi, 47 anni, professore di medicina. Il dottor Tibaldi, l'avvocato Terracini, il dottor Padoin e Don Cabalà (altri membri della Giunta) erano già stati nostri ospiti per lungo tempo, ed erano poi usciti per prendere parte al Governo della Val d'Ossola.

Mi intrattengo a parlare col dottor Tibaldi, che mi racconta le vicende della repubblica sopraffatta ma non doma, e subito tutta la Giunta si raccoglie intorno al suo capo venerato. Ne approfitto per tenere una brevissima seduta sul tamburo in un angolo della sala. Dico: «Voi avete bussato alle nostre porte in un momento doloroso, e noi vi accogliamo a braccia aperte. Faremo quanto è possibile per allievare le vostre pene morali e materiali, nell'attesa di giorni migliori. La fiaccola della libertà e della democrazia che avete agitato in Val d'Ossola non si spegnerà».

L'ultima fuga disperata verso il valico di Camedo

Odoardo Masini, diplomatico italiano fuoriuscito a Lugano, tiene un diario di quei giorni drammatici. Ecco quanto ha scritto il 12 ottobre, in merito agli avvenimenti accaduti alla dogana di Camedo.

Telefonate giunte a Lugano non davano buone notizie, anzi erano brutte e dolorose.

A Camedo-Ponte Ribellasca segnalavano una folla di fuggiaschi civili senza vitto e sotto la pioggia; le guardie svizzere avevano ricevuto l'ordine di non «lasciare entrare» e dovevano segnalare i casi ritenuti interessanti per avere «il nulla-osta» da Berna.

Notturmo e breve colloquio con Facchinetti. Decisione: parti con una squadra e porta pani e viveri in grande quantità; parla con il Colonello Moneta, prendi degli accordi e ritorna subito con notizie.

Svegliammo vari fornai e ci facemmo dare sacchi di pane, riempimmo vari «cargasc» di viveri, tutto potemmo procurarci senza i bolli, trovammo comprensione e cuore ancora una volta dai buoni luganesi.

Partenza veloce per Ponte Ribellasca. Che triste spettacolo: centinaia di persone con bambini, sacchi, fagotti, valigie e masserizie che si pigiavano alla catena nel mezzo del ponte. Stiamo per passare la frontiera ed il capo-posto mi proibisce di esportare il nostro provvidenziale carico. Mi rivolgo al Comandante Girolamo Ferraris, lì presente, e lo supplico di lasciarmi passare. Mi risponde che non è lui che decide. Poi in un momento di confusione, il capo-posto era stato convogliato da Girolamo in ufficio, io dò il via agli amici e con tutto il carico passiamo al di là della frontiera.

Feci sgomberare il ponte e rimisi un po' d'ordine fra quei poveri sbandati terrorizzati dalla paura dell'avvenire. Provvidi a distribuire pane e formaggio, e per i bambini e le donne dei viveri di conforto.

Il tramonto era già passato e stava per abbuiare. Jacini e Rusca mi avvertono che l'ultima automotrice sta per partire per la Svizzera e non bisogna indugiare.

Scontento salgo sull'automotrice che parte alla massima velocità e sui binari privi di manutenzione ci sbalotta e destra e a sinistra. Il manovratore si era accorto che la vettura era presa di mira e fucilate e raffiche di mitra ci inseguivano. Rientro a Lugano e trovo la Letizia Moneta con Giangi in casa mia ed ho la forza ancora di raccontar loro qualche stupidaggine per farli ridere. Da Facchinetti avevo avuto notizia della morte dei cari Amici e del disastro che stava maturando. Quella sera non mangiai e ritiratommi in camera pianii a lungo.

Di Agostino As I (a)
COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
Corpo Volontari della Libertà

Copy

COMANDO MILITARE ZONA OSSOLA

LI 9.4.945

n. 665.

AL COMANDO GENERALE C.V. Della L. Milano

AL TENENTE ALDO IKE della MISSIONE AMER.

OGGETTO: Specchio forza=Armamento=Dislocazione formazioni Ossola
alla data del I.4.945.

In relazione a quanto disposto dal comando Generale con fogli n. 233 del 23.3., n. 341 del 24.3. e n. 340 del 25.3. si trasmettono:

Al comando Generale lo specchio della forza e dislocazione

Al ten. Aldo Ike lo specchio della forza, dislocazione, e munizionamento, delle formazioni dipendenti dal Comando

Militare zona Ossola. alla data del I.4.

Il Ten Aldo è pregato di comunicare i dati di cui sopra ai Superiori Comandi Alleati che lo hanno richiesto d'urgenza.= Egli è perfettamente al corrente della dislocazione dei Comandi e quindi può comunicarla a mezzo radio per ovvie ragioni di segretezza.

I dati dello specchio armamento munizioni, sono rappresentati con una frazione avente al numeratore il numero delle armi ed al denominatore il numero dei colpi.

Di tale specchio risulta chiaramente come i patrioti siano essenzialmente armati di Stein, arma questa che, data la sua breve gittata, se si presta per azioni di imboscata, non si presta affatto per ingaggiare un regolare combattimento contro reparti nemici possentemente armati.= Così pure risulta come i reparti scarseggino di f. mitragliatori mentre invece dovrebbe esservene almeno uno per aquadra e come abbiamo pressochè esaurito le munizioni per f. mitragliatori e mitragliatrici e siano completamente sprovvisti di lanciagranate.

evl 16

In considerazione di ciò, e poichè questo comando vuole passare decisamente all'offensiva ad oltranza contro i presidi nemici, come è ben noto al Ten. Aldo, lo si prega di voler sollecitare dagli ~~aviazionisti~~ Alleati urgentissimi aviolanci di f. mitragliatori e di munizioni per sopperire alle segnalte deficienze. Detti aviolanci dovrebbero essere effettuati entro il giorno 18 corr. e continuati nel corso dell'azione.

Dallò specchio della forza si rileva l'ingente numero di disarmati delle formazioni, molti dei quali devono restare a casa per l'impossibilità di armarli: qualora gli Alleati fornissero le armi necessarie, la forza delle divisioni, potrebbe con tutta facilità essere aumentata fino ai 2.000 uomini, e per la 2^o Divisione Redi anche sino ai tremila.

IL COMMISSARIO POLITICO
(Livio)

IL COMANDANTE MILITARE
(Col Delle Torri)

Testimonianze

REPUBBLICA DOMODOSSOLA

Teresio Valsesia

Speciale **ECO DI LOCARNO**
Sabato, 8. settembre 1984

Quarant'anni fa
— il 10 settembre 1944 —
i partigiani liberavano
Domodossola

La mano tesa del Ticino verso la repubblica dell'Ossola

La repubblica dell'Ossola nasce il 10 settembre 1944 alle 6 del mattino. Seicento soldati germanici e fascisti lasciano Domodossola insieme a parecchi civili gravemente compromessi con il regime di Salò. La colonna degli autocarri che li trasporta verso il lago Maggiore ospita anche una barella sulla quale giace il ten. Klebs, comandante tedesco della piazza, ferito qualche giorno prima in una sparatoria con un gruppo di partigiani della «Valtoce» guidati da Eugenio Cefis. Klebs, approfittando delle sue condizioni fisiche, si era rifiutato di firmare la disonorevole resa ai «banditi», delegando un ufficiale subalterno.

Quella del 10 settembre è un'alba «livida», ricorda Corrado Bonfantini. Domodossola si sveglia con i canti dei partigiani. È il festoso inizio dei «40 giorni di libertà» che dureranno fino al 23 ottobre. «Le case di pietra grigia fioriscono di tricolore», scrive Giorgio Bocca.

Proprio all'alba del 10 settembre c'era un giovane partigiano, Alfonso Comazzi (oggi albergatore a Cannero) che attendeva la fucilazione in una cella delle prigioni. Il giorno precedente l'avevano già messo al muro, sospendendo poi di botto l'esecuzione per un attacco dei partigiani alle porte della città. Il giovane patriota sente dei passi nel corridoio. È l'ultimo momento di vita, «se questa è vita», pensa. Ha le gambe e la schiena bluastre di botte (e i segni sono rimasti ancora, incancellabili). Ma a far cigolare la porta sono due che parlano dialetto ossolano. Arrivano i nostri, e la libertà.

Per la storia la repubblica ossolana nasce dunque quarant'anni fa. Ma i prodromi devono essere ricercati più lontano. La liberazione di Domodossola costituisce infatti il momento culminante della lunga lotta combattuta in tutto l'Alto Novarese e nella Valsesia sin dal settembre 1943. Non è un evento taumaturgico, fortuito, casuale, estemporaneo. È la conclusione logica di tante battaglie che hanno avuto come protagonisti i «garibaldini» di Cino Moscatelli e le formazioni autonome del cap. Filippo Beltrami (caduto da eroe, in combattimento frontale contro i germanici nella Bassa Ossola nel febbraio del 1944). È l'epilogo delle manovre e degli audaci assalti delle divisioni «Valdossola», «Valtoce», «Piave» e «Garibaldi» che hanno liberato le valli laterali interrompendo il cordone ombelicale tra la capitale delle valli ossolane e il retroterra del basso Verbano. In definitiva, si può ben dire che la repubblica dell'Ossola — non è un paradosso — è nata all'indomani della più grave sconfitta partigiana: quella subita durante



Il prof. Ettore Tibaldi, presidente della Giunta di governo



La lapide e la croce sul luogo dove il ten. Marescotti è stato ucciso.



Il ten. Federico Marescotti nella camera ardente di Spruga.

tutto il mese di giugno nel rastrellamento della Valgrande, tra la Canobina e Vigezzo, a due passi dal confine svizzero. Uno stillicidio di morti. Il 20 giugno i germanici fucilano nella piana di Fondotoce quarantatré partigiani. Fra di loro c'è una donna incinta. Uno si salva miracolosamente, soltanto ferito e coperto dal cadavere degli altri. Si chiama Carlo Suzzi. Lo chiameranno il «Quarantatré».

Alla fine di quel tragico giugno le formazioni del Verbano e dell'Ossola sembravano annientate: centinaia di morti, per lo più giovanissimi, molti tuttora senza nome.

Sono «i giorni della semina», come scrive Nino Chiovini. Dopo meno di tre mesi i partigiani completano la liberazione dell'Ossola catturando una ventina di presidi nazifascisti con una serie di azioni basate più sull'iniziativa delle singole formazioni che su di un piano strategico coordinato. Un disegno bellico in realtà non c'è, se non nella mente e sulle cartine di qualche fuoriuscito antifascista di Lugano. Ma si tratta, più che altro, di un'illusoria partecipazione diretta agli eventi che si svolgevano a poche decine di chilometri. Un desiderio anelante di libertà. In montagna però la realtà era diversa.

All'inizio di settembre, dunque, l'accerchiamento di Domodossola è quasi completato. Il 9 — vigilia della resa — le trattative tra i partigiani (il magg. Dionigi Superti, il cap. Alfredo Di Dio e il ten. Eugenio Cefis) e gli ufficiali nazifascisti sono estenuanti. In mezzo, a smussare i radicalismi, c'è un giovane prete, minuscolo e cereo, don Severino Baldoni, parroco di Masera. I tedeschi accettano di partire con le sole armi individuali, senza munizioni. I fascisti se ne devono andare completamente disarmati. Agli ufficiali però viene lasciata la pistola.

«Il 10 settembre — scrive don Luigi Pellanda, parroco di Domodossola — uscii quasi subito in città. Quale meraviglia! Aveva cambiato aspetto: le vie piene di gente in festa. Stentavo a procedere perché tutti volevano salutare e plaudire. La città era come inebriata da una faternità e da una gioia mai sentita. Alla sera dopo anni di oscuramento brillarono di illuminazione le vie, le piazze e le case, e — comunicata dalla radio — la liberazione dell'Ossola fece vibrare di gioia tutto il mondo libero, come auspicio di una vicina e più grande liberazione». Campane a distesa, e celebrazione in chiesa con un solenne «Te Deum». Mai coro fu più possente. A don Pellanda quel rito costerà la prigione, appena i nazifascisti avranno rioccupato la città.

Il vantaggio di avere le spalle sicure

La repubblica dell'Ossola trova nella sua ubicazione geografica la condizione primaria che ne ha favorito la nascita e la breve vita. Alle sue spalle infatti c'è la preziosa copertura della Svizzera, (Vallese e Ticino). Una certezza di assoluta sicurezza. A quei tempi, non solo per l'Ossola ma per buona parte dell'Italia occupata, la Confederazione significava la libertà e il contatto immediato con gli Alleati che a Lugano avevano una missione inglese e una legazione americana.

I valichi del Sempione, di Camedo e di Brissago divennero così le vie delle grandi osmosi tra il territorio ossolano e alto verbanese, appena liberato (circa 80 mila abitanti) e la Svizzera, autentica isola nella bufera.

Se il primo antifascismo aveva scelto soprattutto la Francia come patria provvisoria, i fuoriusciti del periodo bellico si dirigono invece verso il Ticino. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 prende avvio quella che il col. Antonio Bolzani chiama la grande «fiumana». Sono «fuggiaschi di ogni genere: militari, civili, prigionieri evasi, ebrei, antifascisti di antica data, antifascisti dell'ultima ora, fascisti di tutti i tempi e compromessi; uomini, donne, fanciulli». Lugano (ma pure Locarno e Ascona) ospitano non soltanto uomini di cultura. Pullulano anche di spie al servizio di tutte le bandiere. Dal canto suo la Svizzera dispone di un efficiente servizio di controspionaggio, coordinato dal cap. Guido Bustelli che svolge il suo servizio a Lugano in un modesto ufficio dall'aspetto anonimo di succursale di una società assicurativa.

I contrabbandieri diventano «passatori». Oltre alle bricolle (o «scimmie», come dicono sul lago) portano il

più variegato spettro di fuggiaschi. Nella nostra regione i sentieri più battuti sono quelli del Ghiridone (che confluiscono al Cortaccio, sopra Brissago), quello di Monadello nelle Centovalli, quelli dell'Onsernone e dell'Alta Vallemaggia.

I doganieri e i militari svizzeri controllano e prendono in consegna i fuggiaschi. Qualcuno tenta fughe disperate ai valichi doganali, più comodi ma strettamente sorvegliati. Talvolta sono fortunati, come l'avv. Carlo Werner, ebreo, che percorre di slancio gli ultimi metri gettandosi sulla catena confinaria. Al di là lo agguantano per le gambe, i nostri doganieri per la testa. Poi si misura la posizione. Per sua fortuna l'avvocato è mezzo palmo in più verso la bandiera rossocrociata.

I passatori si fanno pagare, qualcuno anche profumatamente. La maggior parte onora seriamente l'impegno. C'è pure chi lo fa più per umanità, come un certo Jorda di Cravegna, villaggio della Valle Antigorio quasi al confine col Vallese. Jorda per portare la gente oltre confine chiedeva una mercede così modesta che equivaleva al prezzo di una capra, ma una capra già morta da qualche giorno. «Il prezzo di una capra marcia». «Ecco quanto vale — commenta Paolo Bologna che ha scritto un libro con questo titolo — in tempo di violenze la vita di ognuno di noi». Una notte Jorda sta per partire con un'eterogenea comitiva di disperati in fuga. Ma un'irruzione delle SS li blocca. Finiscono tutti in carcere. C'è anche un giovane, biondo e delicato. Si chiama Mike Bongiorno che verrà tradotto a San Vittore. Jorda invece lo mandano in Germania. Buon per lui, ritornerà.

I nazifascisti ritornano in una città spettrale

Il 9 ottobre 1944 scatta il contrattacco dei nazifascisti. Il fronte sud dell'Ossola (Ornavasso - Mergozzo) tiene bene. La linea difensiva cede invece in valle Cannobina dove i partigiani combattono con un armamento leggero, premuti da più settori.

Nell'estremo tentativo di bloccare l'avanzata nemica muore in alta valle il cap. Alfredo Di Dio, giovane ufficiale siciliano entrato nella resistenza sin dalla prima ora con il fratello Antonio, ambedue morti in combattimento e insigniti della medaglia d'oro al valore militare. Di Dio cade in prima linea, davanti a tutti. Una raffica gli frattura un femore. I germanici e i fascisti lo catturano e lo lasciano finire dissanguato dopo alcune ore di agonia. Con lui muore in combattimento anche il col. Attilio Moneta, ufficiale vigezzino che in quei giorni si recava quasi quotidianamente a Lugano per convincere gli Alleati angloamericani a effettuare i tanto attesi lanci di uomini e di armi che non arrivarono mai.

Il pomeriggio del 13 ottobre cade Domodossola. La città è deserta. «Il trionfo di Caino», scrive sul «Popolo e Libertà» Ferruccio Lanfranchi, che sarà poi redattore capo del Corriere della Sera. Ottomila tra partigiani e civili si rifugiano nel Vallese. Altre migliaia entrano da Camedo, nelle Centovalli, dal Passo San Giacomo, tra Formazza e Bedretto, da Bosco Gurin.

I partigiani si ritirano lentamente nelle valli superiori. Piove e nevicca. Il 18 ottobre, ai Bagni di Craveggia, in valle Onsernone, l'esercito svizzero viene coinvolto direttamente in un fatto d'armi. Qui la linea di confine tra i due Stati non segue la cresta della montagna ma taglia il fondovalle. Circa 250 uomini della divisione Piave attaccati da reparti della «Decima Mas» e germanici, si rifugiano in territorio svizzero

dove continua la sparatoria. Questa volta il suolo elvetico non significa per tutti la salvezza. Infatti il ten. Federico Marescotti viene ucciso quando è già al di qua della linea. Dodici partigiani sono feriti. Uno morirà qualche giorno dopo all'ospedale di Locarno.

Il comandante della formazione fascista accusa i militari e le guardie svizzere di avere favorito la fuga dei partigiani e pretende di passare il confine per finire i feriti sparsi a pochi metri sul terreno. Ma desiste di fronte alla ferma reazione dei nostri.

I feriti e i fuggiaschi sono in salvo. I funerali del ten. Marescotti si svolgono il giorno dopo a Spruga. Il comandante di corpo Costam dispone che un drappello di granatieri presenti l'onore delle armi alla salma del giovane ufficiale. Forse nessun soldato straniero ha mai avuto questo onore da un esercito che era (o meglio: avrebbe dovuto essere) neutrale.

Il 22 ottobre 1944 poco prima dell'alba anche il presidente della Giunta, prof. Tibaldi, entra in Svizzera dal Passo San Giacomo, accolto dal magg. Calgari. Consegnandosi alle guardie di confine i partigiani devono deporre le armi. Il comando militare della Val Bedretto prende in consegna un mortaio, pistole, fucili, coltelli. E anche: alcune siette, un toro e un vitello. Tra le cartucce parecchie hanno un marchio familiare ai doganieri: «Thun 1.12.43».

I «quaranta giorni di libertà» sono finiti. Ma — come ha scritto nel 1959 Aldo Moro — «la Repubblica Ossolana ebbe un indiscutibile valore politico in quanto rivelò la carica spontanea dei valori civili del Movimento resistenziale che non esauriva il suo impegno nella lotta per la liberazione della Patria dallo straniero, ma esprimeva l'aspirazione a un ordine nuovo della Società».

«Il costante e prezioso aiuto della Svizzera»

In Ticino sono riparati Mondadori e Fanfani, Terracini e Malvestiti, Einaudi e Concetto Marchesi, Montanelli e Diego Valeri, Vigorelli e Tibaldi. Sarà quest'ultimo, socialista e primario dell'ospedale di Domodossola, a rientrare nella sua città dove assume la carica di presidente della Giunta di governo.

Qualcuno dei profughi raggiunge l'Ossola per combattere a fianco dei partigiani. È il caso dei fratelli Bruno e «Fofi» Vigorelli che muoiono in Valgrande nel rastrellamento di giugno. In settembre il padre, avv. Ezio Vigorelli, viene nominato responsabile del dicastero della giustizia nel governo della repubblica ossolana. Non pronuncerà nemmeno una condanna a morte. Nessuna vendetta, nessun plotone di esecuzione, nessuna risposta alle rappresaglie fasciste. In temperie di barbarie, la piccola repubblica è un esempio di civiltà.

Isolata dal resto dell'Italia da un'improvvisata linea difensiva, l'Ossola libera guarda subito alla Svizzera da dove arrivano anche Terracini, Malvestiti, Gianfranco Contini, Franco Fortini e parecchi altri.

Dotata di un'agricoltura povera, la valle rischia di morire di fame. Nonostante i gravosi impegni per la sopravvivenza fisica, il Governo dà l'avvio a una vita libera e democratica. La solidarietà del Ticino non si fa attendere. Come scrive don Pellanda: «Il costante e prezioso aiuto della Svizzera». Il primo intervento ufficiale della Giunta che concerne la Confederazione, è però di tipo valutario, vietando «l'esodo delle valute sotto comminatoria delle pene più gravi». Il tetto per l'esportazione viene stabilito in «lire quattrocento», equivalente al valore di un franco svizzero di allora.

Il 23 settembre le scorte di farina di

frumento sono esaurite. Due giorni dopo cessa la distribuzione del pane (la razione era di due etti al giorno). Sarebbe la fame se dal Ticino e dal Vallese non arrivassero le patate. Il primo aiuto consistente era già affluito il 22 settembre: 300 quintali di patate, 20 quintali di farina bianca, 865 scatole di carne, 140 casse di latte condensato, 9 quintali di medicinali. Il Ticino risponde all'appello con entusiasmo. La quasi totalità della popolazione, benché anch'essa soggetta al tesseramento, si sente coinvolta direttamente anche perché i giornali, soprattutto «Il Popolo e Libertà» e «Libera Stampa», pubblicano ampi servizi sulle vicende ossolane.

Invece del pane, «vennero in nostro aiuto — scrive don Pellanda — le patate e anche lo zucchero e il caffè che da mesi erano scomparsi dal nutrimento ossolano». Ad attendere il treno e i delegati della Croce Rossa svizzera c'è tutta la città e le autorità di governo.

Il 28 settembre l'euforia della vittoria è ormai un ricordo lontano. L'Ossola si trova sempre più confrontata con i problemi del quotidiano. Il consigliere di Stato Guglielmo Canevascini visita Domodossola. Al ritorno scrive: «La situazione alimentare è tragica, la popolazione civile è ridotta alla fame. Mancano legumi, riso, grassi. Accanto alla nobile e dignitosa fierezza della popolazione si incontra squallore e miseria. Negli ospedali mancano il sapone e i medicinali. Nella città non c'è quasi più latte, nelle valli solo un pò di segale e patate».

All'appello di Canevascini fa seguito qualche polemica poiché il Consiglio di Stato ticinese aveva già deciso, in precedenza, l'invio di aiuti. A Domodossola si recano anche il consigliere nazionale Francesco Borella e il sindaco Rusca di Locarno che era già in stretti

rapporti con i partigiani dopo la liberazione di Cannobio, il 3 settembre. A Locarno viene costituito anche un «Comitato Pro Ossola», fondato da Angelo Roggero.

Gli aiuti inviati dal Governo cantonale, dalla Croce Rossa, dagli esploratori, da numerose istituzioni benefiche e da migliaia di ticinesi costituirono una risposta immediata, spontanea e generosa ai bisogni della gente ossolana.

Più complesso si presenta il quadro dei rapporti ufficiali tra la repubblica e la Confederazione poiché l'Ossola era una «repubblica» molto «sui generis». Come osserva Piero Malvestiti, «non era uno Stato, non era una repubblica, in definitiva non era nemmeno un «Governo», ma tant'è: sarà sempre difficile defraudare la storia di quello che l'istinto popolare le ha spontaneamente attribuito».

Per questo tra la Confederazione e la repubblica ossolana si arrivò a un riconoscimento di fatto, ma non ufficializzato, che permise tuttavia di intavolare delle relazioni bilaterali per lo scambio di alcune merci (derrate alimentari svizzere contro prodotti industriali delle fabbriche ossolane). Quando queste trattative erano giunte a conclusione, la repubblica era però arrivata ai suoi ultimi giorni di libertà. Il «clearing» (ossia la compensazione tra importazioni ed esportazioni senza movimento di valuta) stipulato tra Berna e Domodossola non ebbe quindi un'applicazione concreta.

In mancanza di un riconoscimento ufficiale la Svizzera non poté vendere nemmeno armi ai partigiani. Ma i mitra «Hispano - Suiza» fabbricati a Ginevra, entravano ugualmente nell'Ossola attraverso il reticolo dei sentieri di montagna.

La grande fiumana in cerca di salvezza

Trecentomila fuoriusciti (quasi 40 mila in Ticino)

Dall'inizio della guerra alla fine del 1945 i rifugiati in Svizzera furono 293 mila 773, dei quali 104 mila 074 militari. I civili riparati in Ticino dal settembre 1943 al maggio 1945 furono 12 mila 028, in maggioranza italiani (10 mila 608). La punta massima si ebbe nell'ottobre 1944, con oltre 3 mila 500 rifugiati quasi tutti dalle valli dell'Ossola. Degli oltre 12 mila civili che trovarono ospitalità nel nostro Cantone, 4 mila 296 erano ebrei.

Ben 26 mila 716 furono i militari entrati in Ticino dal settembre 1943 al maggio 1945. La stragrande mag-

gioranza era costituita da italiani: 22 mila 586, seguiti da germanici (1.404, consegnatisi evidentemente soprattutto al termine della guerra), inglesi (1'289, ex prigionieri di guerra fuggiti dai campi italiani), sudafriani (526), cecoslovacchi (198). In totale un ventaglio di circa 30 nazionalità.

Sul territorio nazionale, il maggior numero degli internati militari era costituito da francesi (34 mila 560), seguiti da italiani (24 mila 472), polacchi (17 mila 147), russi (8 mila 418), tedeschi-austriaci (7 mila 258), inglesi e colonie (5 mila 848) e altre nazioni.